

Seminario di filosofia. Germogli

RISPOSTA A FRANCESCO ALBANESE (PENULTIMO)

Carlo Sini

In un germoglio profondamente pensato e molto abilmente articolato Francesco Albanese si assegna la parte di penultimo, facendo in qualche modo eco alla proposta platonica, letta nel Seminario, volta a considerare il sapere della filosofia sempre secondo, e mai primo. Quindi un discorso che non è specialistico, pur essendo *anche* specialistico, tenuto conto per esempio della antropologia, la scienza nella quale Albanese si è tra l'altro formato; un discorso, insomma, che è insieme molti discorsi, come ovviamente accade a ognuno. E così anzitutto Albanese ci rassicura: la scienza antropologica fa ancora gran conto dell'opera di Lévi-Strauss (contrariamente a una testimonianza da me ricordata) e, anche sulla sua scorta, non trascura di domandarsi come venga costruito il proprio sapere.

Albanese non intende qui andare a fondo su questioni metodologiche, anche se la cosa è di grandissimo interesse. Potrebbe per esempio indurre a domandarci sulla doppia figura di Lévi-Strauss, che per un verso ha incontestabilmente movenze riduzionistiche, come quando egli afferma che dietro i fenomeni psicologici bisogna vedere «i fenomeni cerebrali, ormonali o nervosi, i cui riferimenti sono a loro volta di ordine fisico e chimico». Dietro la mente, insomma, il cervello, come sua causa e verità (cfr. *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano 1964, pp. 278-279); ma, per un altro verso, egli sa affrontare i paradossi personali della scienza antropologica occidentale in quel grande capolavoro che è *Tristi tropici* (1955), in cui legge nella sua figura di antropologo una sorta di aspirazione alla “espiazione”, volgendola infine a una profonda compromissione e condivisione con la vita concreta delle sue tribù; per esempio con l'esperienza vissuta in prima persona del comunitario ritorno al villaggio sul far della sera, quando le luci, i rumori, i canti, i profumi, i colori inducono a un molto umano struggimento e a una infinita dolcezza.

Il punto di Albanese, dicevamo, è qui un altro e concerne la domanda: «Che soggetto è colui che domanda?». Già ha precisato, con grande perizia, la natura complessa di ogni “colui”. Ognuno di noi inteso cioè come un corpo che emblematicamente manifesta tutto ciò che è tracciato *da* e *in* esso, come testimonia i suoi discorsi, esito in cammino di tutta la sua storia di formazione e di esperienze.

E così, se si domanda allo scienziato di dare conto dei suoi discorsi, bisogna però riconoscere che quei discorsi sono e non sono quelli della sua scienza; è la scienza che ne dovrebbe rispondere o la scienza è una conseguenza nascosta appunto in altri discorsi e insieme di discorsi? In altre parole: chiedendo allo scienziato (per esempio all'antropologo) di giustificare i propri discorsi, che cosa effettivamente si chiede?

Se poi ci chiediamo «chi è colui che domanda» evidentemente ravvisiamo nella eventuale risposta, più che la verità della cosa, lo specchio del domandante, senza peraltro poter mai chiudere i conti col domandare, che a ogni risposta si riapre; rinvio, credo intenda Albanese, a una vacua e cattiva infinità.

In conclusione: a che cosa mira il domandare agli scienziati di mostrarci il fondamento dei loro discorsi e delle loro verità? Per metterci in cammino così da conoscere e attingere una risposta assieme a loro? Oppure vogliamo, inquisendoli, che essi ammettano ciò che noi già conosciamo a proposito del loro domandare conoscitivo? In realtà Albanese propende per una terza ipotesi: forse, dice, «non si tratta di aver ragione, ma di imparare a dialogare per stare insieme nella verità, di transitarla e di darle corpo *politicamente*».

Costruire insomma un dialogo, e una prassi, possibilmente comuni. Ognuno non può che pretendere di darne e di averne ragione, già per il fatto di proporli quei discorsi; ognuno, proponendoli, li assegna di fatto a una qualche figura di verità, evidentemente in cammino, poiché sta nel dialogo, e pertanto fatalmente provvisoria. Malgrado le apparenze, il dialogo non ha però, a mio avviso, lo scopo di imporre una ragione e di frequentare infine *la* verità. Si tratta piuttosto, direi, di con-dividere una visione della “cosa”, della quale anche noi, il nostro dialogare e i nostri discorsi siamo parte. Si tratta di renderla il più possibile comune, “condivisa”, nella sua natura irresolubile di essere (con) “divisa”, cioè modulata e affrontata come un destino che è in parte comune, cioè “politicamente” incancellabile, vista la nostra “condizione” esistenziale; in parte fatalmente problematico. Questo è anche il cammino “transitorio” della domanda e delle domande: non solo la “pietà del pensiero”, ma soprattutto il suo coraggio, di vedersi e di sapersi esposti sul colle dell'infinito.

(22 ottobre 2021)

